

Cornelio Fabro

Vangeli delle Domeniche

Opere Complete
15

EDIVI

CORNELIO FABRO

OPERE COMPLETE

Volume 15

VANGELI DELLE DOMENICHE

CORNELIO FABRO

VANGELI
DELLE DOMENICHE

EDIVI

Cornelio Fabro

Opere Complete

a cura del Progetto Culturale Cornelio Fabro,
dell'Istituto del Verbo Incarnato

promosse dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)
Direzione Centrale - Roma

* * *

Volume 15

Vangeli delle Domeniche

a cura di Maria de La Salette Casariego

Prima edizione: Editrice Morcelliana - Brescia, 1959

Seconda edizione e prima nella serie delle *Opere Complete*: 2011

© 2011 - Editrice del Verbo Incarnato
P.zza San Pietro, 2 - 00037 Segni (RM)
info@edivi.com

Proprietà intellettuale:
«Provincia Italiana S. Cuore» (PP. Stigmatini)

AVVERTENZA

Queste riflessioni sul Santo Vangelo furono lette, nella maggior parte, alla Radio italiana (Programma nazionale) negli anni 1954-55 e vedono ora la luce per la pressione degli amici e la benevolenza dell'Editore. Si tratta di poca e povera cosa, per lo più improvvisata e grezza, senz'alcun ricorso alle risorse della tecnica e dell'acribia scientifica di cui sono fornite altre ben più valide esposizioni contemporanee del sacro testo. Questo testo è stato qui visto e letto nella povertà e desolazione di spirito del nostro tempo, quasi in forma di colloquio con i dubbiosi, i tribolati, gli sperduti in un mondo che promette progresso e lascia il cuore sempre più in pena e lo spirito senza bussola. Come allora quando leggevo agli ignoti cortesi ascoltatori, vorrei anche oggi che queste povere cose si dissipassero appena lette per far emergere soltanto Lui, il nostro Redentore e Salvatore, nella suasiva veemenza della sua Parola e nel conforto dolcissimo della sua Presenza in questo vespero folle dell'umanità che non osa credere più all'amore di Dio e si rassegna a vivere senza speranza.

L'AUTORE
Roma, Ognissanti 1958|

DOMENICA I DI AVVENTO

L'Avvento del Regno di Dio sulla terra è la Buona Novella del Cristianesimo. Nello svolgersi dell'anno liturgico la S. Chiesa ci fa percorrere le tappe principali di questa venuta come un compendio sostanziale della storia dell'umanità che s'illumina nel disegno di salvezza disposto dalla divina Provvidenza. Con l'odierna prima Domenica di Avvento l'anno liturgico ha il suo inizio: il breve periodo dell'Avvento che precede immediatamente la solennità del S. Natale rappresenta la distesa dei secoli nell'attesa del Salvatore, la preparazione storica e spirituale della sua «venuta» nella pienezza dei tempi. Su questo tema della «venuta» di Cristo insiste il tratto evangelico che leggiamo in S. Luca, nello stesso contesto della fine del mondo come nella scorsa Domenica secondo una coincidenza forse inaspettata ma altamente efficace.

E vi saran dei segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra costernazione tra i popoli, smarriti per il rimbombo del mare e dei flutti; gli uomini verranno meno dallo spavento nell'aspettazione delle cose che staranno per accadere al mondo, poiché le potenze dei cieli saranno sconvolte. E allora vedranno il Figliuol dell'Uomo venire su una nuvola con potenza e grande gloria. Ma quando queste cose cominceranno ad accadere, rialzatevi, levate su il capo, perché la vostra redenzione è vicina. – Disse loro una similitudine: «Osservate il fico e tutti gli alberi. Quando germogliano, voi, guardando, v'accorgete subito che l'estate è vicina. Così pure, quando vedrete accadere tali cose, sappiate che il regno di Dio è vicino. In verità vi dico, che questa generazione non passerà prima che tutte queste cose siano avvenute. – Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (Lc. 21,25-33).|

Così la fine si salda col principio: l'annuncio dell'ultima venuta di Cristo per giudicare il mondo chiarifica per contrasto la prima venuta per salvare il mondo. Inutile sarebbe per noi prospettare la prima venuta di Cristo, vano il ricordare questa divina rottura della storia umana ch'è l'Incarnazione del Verbo, senza ricordare il peccato dell'uomo, che ha rotto l'amicizia con Dio, la pena del peccato e l'ultimo giudizio del peccato col quale si chiuderà la storia. Niente di più errato di un Cristianesimo ridotto a un moralismo astratto e formale: la religione cristiana è la rivelazione dell'infinito amore di Dio per l'uomo che ha mandato in terra il suo Figlio Unigenito per salvarci dalla perdizione.

Per il Cristianesimo adunque la vita di ogni uomo, non meno che la storia dell'umanità intera si decide tra un principio e una fine: l'uomo è diventato un'essenza storica e il tempo, questo tempo maliardo che ingoia i secoli e le civiltà più superbe, è per noi il tempo accettabile della nostra salvezza. La realtà è che al di sopra degli scomposti movimenti della storia umana, che divora i suoi figli, si libra la storia divina ch'è l'esecuzione del piano misericordioso di salvezza offerto a ogni uomo di buona volontà.

Per il Cristianesimo quindi non c'è che una storia soltanto che abbia importanza per l'uomo: la «storia sacra» del Regno di Dio come «storia della salvezza». Essa non s'interessa affatto al chiasso dei grandi imperi d'Oriente o di Occidente, delle invasioni dei popoli, dell'accaparramento delle colonie, dello sfruttamento delle scoperte e della rivoluzione della tecnica: la storia sacra sorge dall'Oriente delle speranze immortali che confortano l'uomo nella sua sete di giustizia e di gioia al di là di questa vita – la storia sacra è l'itinerario temporale del Regno di Dio, dell'Avvento di Dio. Essa ha per Autore principale Dio stesso e per protagonista Gesù Cristo Nostro Signore e Salvatore, nelle tre epoche in cui si divide la storia: come *Redentore aspettato* nel Vecchio Testamento; come *Redentore venuto* con la sua vita, Passione e Morte, quindi con l'assistenza ch'Egli comunica alla Chiesa fino alla consumazione dei secoli; e infine come *Giudice venturo* della storia alla fine dei tempi. Così Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, Re dei secoli, il tema centrale della storia sacra che contiene in sé la spiegazione e la salvezza della storia che non voglia ridursi ad «un racconto senza senso recitato da un idiota».

In questo tempo dell'Avvento la Chiesa celebra la gioconda attesa del Cristo ed afferma di fronte ai suoi avversari vecchi e nuovi la certezza incrollabile dell'Avvento del Regno di Dio. Nel suo fondamento storico questa certezza è garantita in anticipo dalle *profezie* le quali conferiscono alla storia una struttura ben definita i cui elementi si rischiarano sempre più come l'avanzare impetuoso della luce dell'aurora.

Il Vecchio Testamento che abbraccia la storia del popolo ebraico, eletto a custode delle divine promesse, è la preparazione del Nuovo: le sue epoche, i suoi tipi, le sue figure, le sue profezie, le stesse sciagure come i trionfi d'Israele, non si rischiarano che nella venuta di Cristo, hanno la propria saldatura nella Notte luminosa del mistero del Natale e il loro compimento nell'alba di vittoria della Risurrezione. Prima di iniziare la sua Passione, Gesù dichiara risoluto agli Apostoli: «Ecco che noi andiamo a Gerusalemme e si adempirà tutto quello ch'è stato scritto dai profeti intorno al Figliol dell'uomo» (Lc. 18,31). E dopo la risurrezione, ai due sconsolati discepoli che salgono ad Emmaus: «“O stolti e tardi di cuore a credere alle cose tutte predette dai profeti! Non era necessario che Cristo tali cose patisse e così entrasse nella sua Gloria?”. E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegava loro in tutte le Scritture quelle cose che a Lui si riferivano» (Lc. 24,25-26). Sì, in tutte le Scritture è presente Cristo, si annunzia Cristo, si nasconde e si rivela Cristo: è questa ferma certezza della presenza di Dio nella storia la quale trasforma la vita dell'uomo nella comunione con Cristo, che fa trovare tutto nuovo in Cristo e tutto converte in gioia.

La gioia dell'Avvento è la gioia dell'attesa dell'incontro d'Amore. Noi non siamo come coloro che non hanno speranza, che lasciano sfumare il tempo nella sera di un sabato che si strugge di nostalgia perché non conosce domenica: il cristiano sa che la domenica eterna è già alle porte; egli ormai ne ha un lieto presagio nella certezza che gli scaturisce dalla partecipazione alla vita soprannaturale mediante i sacramenti della grazia e nell'unione del Corpo Mistico ch'è la Chiesa, Sposa purissima dello Spirito Santo e Madre amorosa delle anime. Per questo il tempo dell'attesa, il nostro Avvento, questa vita del tempo che annunzia il sabato della vita eterna, tanto ci punge di dolce pena. Ma questa non è come la pena degli incontri dell'amore terreno: qui l'attesa diventa un tormento insopportabile, prima l'inquietudine affannosa di far tardi, poi l'angoscia che l'amato non venga, che non ami più, che siasi volto altrove o che gli sia capitata qualche disgrazia e il cuore nell'attesa che si prolunga diventa una siepe di spine che tolgono il respiro e rendono odiosa la vita. Non così l'attesa per l'incontro con l'Amore essenziale che viene subito e non può tardare, perché è già sull'uscio del cuore e attende: di quest'Amore che ci ha fasciati del suo calore prima che noi fossimo e ci portò all'essere e alla vita; Egli ci precede sempre all'appuntamento, ci ama egualmente con pienezza di Amore, perché è fonte inesauribile di bellezza antica e sempre nuova, Egli ci ha dato la prova del Sangue con infinita pena e dolorosissima morte, impazzito d'Amore.

Con questo non è detto che il cristiano sieda ormai al tavolo del convito della felicità eterna: egli ben sa che il tempo dell'attesa è il tempo di prova del tirocinio della fede. Anzi sembra che al cristiano tocchi quaggiù una messe più copiosa di tribolazioni e di angustie di ogni genere sia per la cattiveria del mondo che vuol tormentare i figli di Dio, sia da parte di Dio stesso che manda le malattie, i disastri finanziari, le tragedie familiari, le pene acute del cuore, le prove della fede... per distaccare l'anima dalle aderenze a questo mondo di peccato e per sradicare ogni attaccamento al proprio io, alla intelligenza che vuol sempre rispondere, alla brama che non smette mai di chiedere.

In quest'attesa della vita eterna si compie per il cristiano il tirocinio della fede ch'è la nostra vita terrena. Tirocinio che sembra aspro e assurdo a chi lo guarda dall'esterno e quand'è misurato col metro del successo mondano, ed è per l'appunto il tempo delle prove e rinunce le quali spesso minacciano di scatenare reazioni furiose che scuotono le stesse basi della compagine dello spirito. Ma il cristiano sa che è Iddio a permettere tutto questo, non per farlo soccombere ma perché egli vinca; quell'intima angoscia che quasi minacciava di precipitarlo nel buio eterno, si trasforma allora per improvvisa fulgurazione nella certezza ch'è proprio il tirocinio della prova l'attesa dell'amore. Il credente sa che Dio gli toglie le cose, le persone care soltanto per amore...; che lo strappa al festino della vita, perché vuol essere Lui solo l'oggetto ineffabile dell'amore; perché sarebbe indegno voler abbassare Dio a nostro procuratore terreno e legare la sua onnipotenza al pronto soccorso dei nostri guai di quaggiù. Questo sarebbe l'Avvento del regno dei nostri miopi desideri e non del Regno di Dio, sfavillante del Sangue di Cristo e dei Martiri e dei fulgori dei Santi che hanno camminato per la via regale della Santa Croce. Voi, o fratelli, – ci conforta S. Paolo – non siete nelle tenebre... poiché siete tutti figli della luce e figli del giorno: noi non siamo della notte, né delle tenebre. Adunque non dormiamo come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri. Poiché quei che dormono, dormono di notte, e quei che s'inebriano, s'inebriano di notte: ma noi figli del giorno siamo sobri, rivestendo la corazza della fede e della carità e prendendo per elmo la speranza della salvezza.

Ci conceda il Signore in quest'Avvento di essere tutti figli del giorno e figli della luce per gustare l'intima purificazione del cuore dai sofismi dell'intelligenza, dai disordini dei sensi e dalle turbolenze dell'orgoglio. E la divina grazia ci ottenga quella divina dolcissima pace che si estende oltre la figura del tempo per l'avvento della vita eterna quando Dio avrà fatto in Cristo, nell'Assemblea dei Santi, il giudizio del mondo e «sarà tutto in tutti».

DOMENICA II DI AVVENTO

La venuta di Cristo, Salvatore del mondo, è nell'evidenza della fede: tutte le Scritture risuonano del Suo Nome e diventano mute senza di Lui. La manifestazione di Cristo al mondo è ancora nell'evidenza di fede nella sua qualità di Figlio di Dio: evidenza che s'impone dalle sue opere: dalla rivoluzione di misericordiosa infinita bontà ch'Egli ha prestato ai sofferenti, ai rottami della vita che l'uomo ha orrore di vedere e avere vicino a sé ma che Gesù ha cercato per riportarli alla gioia della speranza e manifestare in essi l'infinita sollecitudine dell'amore misericordioso. Il testo evangelico celebra questi due aspetti contrastanti eppur indispensabili per l'atto di fede: l'evidenza dei miracoli di Cristo che Lo manifestano come Messia o Figlio di Dio al mondo, e il valore della fede di S. Giovanni Battista il Precursore che Gesù stesso celebra con lo stile austero e solenne degli antichi Profeti:

Avendo Giovanni, nella sua prigione, udito parlare delle opere di Cristo, mandò due suoi discepoli a interrogarlo «Sei tu dunque, colui che deve venire o ne dobbiamo aspettare un altro?». E Gesù rispose loro: «Andate a riferire a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono e la buona novella è annunciata ai poveri. E beato colui che non si sarà scandalizzato in me».

Mentre quelli se n'andavano, Gesù cominciò a parlare di Giovanni alla folla: «Chi siete andati a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento? Che andaste, dunque, a vedere? Un uomo vestito delicatamente? Ma coloro che han vesti delicate stan nei palazzi dei re. Che andaste, dunque, a vedere? Un profeta? Sì, vi dico; anzi più che un profeta; poiché è colui del quale sta scritto: Ecco, io mando il mio angelo davanti a te per precederti e prepararti la via» (Mt. 11,2-10).

Resistere all'evidenza della fede è un peccato contro lo Spirito Santo: è il peccato teologico più qualificato di cui si resero colpevoli i Giudei contro Cristo, ma di cui si rende colpevole ciascuno di noi che vuol ignorare il problema della fede in Cristo, che trascura di conoscere la celeste dottrina della fede, che sta al press'a poco, senza scaldarsi al suo fuoco purificatore.

Il primo passo che l'uomo fa nella vita soprannaturale è quello della fede: egli deve credere che Dio ha parlato e si è manifestato mediante una ben precisa realtà storica ch'è rivelazione del Vecchio e del Nuovo Testamento. I due Testamenti si aprono come due pagine dello stesso libro ch'è quello della divina Provvidenza; essa ci mostra anzitutto la caduta miseranda del primo uomo che pretende risolvere per suo conto l'enigma della vita nella folle ambizione di scrutare l'abisso del bene e del male. A noi non è dato scrutare cosa sarebbe accaduto della storia umana se l'uomo non fosse caduto, se non avesse staccato il pomo dall'albero proibito gustando la falsa ebbrezza dell'autodecisione: ma conosciamo fin troppo le conseguenze di quella decisione, le ferite mortali nell'anima e nel corpo ch'essa ha inflitte all'uomo. Ma mentre l'uomo ha voluto scrivere, abusando del dono divino della libertà, le pagine del fallimento, Iddio tosto interveniva scrivendo da pari suo la pagina della salvezza con la promessa prima e poi con l'invio effettivo del Suo Figlio unigenito a salvare dalla rovina l'infranta pianta umana. Ecco l'Avvento della salvezza ch'è una realtà di sicura promessa quando Dio sottomette l'uomo al castigo del suo peccato ma insieme annunzia il Redentore, il seme della Donna che schiacerà il capo al serpente. La vita della fede è questa prova nel tempo dell'attesa ch'è il nostro tirocinio terreno: tener ferma la fiducia nelle divine promesse con l'accettazione della prova delle tribolazioni esteriori, con la perdita dei beni, della salute, della scomparsa delle persone care, dei tradimenti e della slealtà che vorrebbero toglierci la voglia di vivere. Allora si tratta di richiamare la fede, di vivere di fede, di aprire senza indugio la finestra dell'animo sull'infinito Amore per invocare il soccorso della perseveranza e non temere.

È nella prova della fede che l'uomo entra nella vita dello Spirito: chi la schiva a proposito, chi non ne sente il pungolo o ne spegne il fuoco accontentandosi di una religiosità naturalistica, costui fantastica ma non crede. Crede soltanto chi è risoluto a perdere se stesso per ritrovare Iddio, crede colui che è disposto a interrompere l'eterno questionare della ragione per accettare la verità ch'è annunciata da Dio in Cristo e che la Chiesa ci propone a credere; crede colui che non si scandalizza per l'infinita umiliazione di Cristo

crocifisso, per la continua umiliazione della Chiesa Sposa di Cristo e dei suoi ministri, crede colui che opera la fede nella verità e vive dei frutti dolcissimi della carità.

La prova della fede è lo scandalo: «Beato è colui che non si sarà scandalizzato in me!». L'oggetto dello scandalo è quindi Gesù stesso: qui si parla dello scandalo dell'intelligenza, che si rifiuta di credere ciò che non comprende e non tocca e non vede e non può spiegare e quindi non vuol credere. Perché credere soltanto ciò che si comprende e si può spiegare non è più credere: non è sollevarsi alla superiore certezza che la fede offre, ma è abbassare la fede alla misura umana e abbandonarla alle avventure delle mutevoli sorti delle cose umane. Così i Giudei non vollero credere, perché si scandalizzarono di Cristo: non vollero accettare ch'Egli fosse il Figlio di Dio e l'unico Mediatore fra Dio e l'uomo; essi vollero caparbiamente opporre a Cristo il popolo come popolo, il valore del sangue, della razza, il rito esterno della circoncisione come principio della salvezza, come portatore della redenzione. Lo scandalo essenziale è in questa «versione» e mistificazione che l'uomo pretende di dare al dovere della fede, cioè di sostituire Cristo, di sostituirsi a Cristo.

È necessario insistere su questo ch'è il pericolo mortale dei nostri tempi, quello cioè di un Cristianesimo generico, privato dell'aculeo dello scandalo, perché annacquato dalla mondanità che accetta anche la religione purché non impicci, purché non venga a creare fastidi, purché non imponga la soluzione di problemi troppo seri. Lo «scandalo» del Cristianesimo per la ragione umana, il primo suo scandalo da cui provengono gli altri scandali ch'esso scatena per la ragione umana nel campo della morale privata e sociale, è precisamente la realtà e la dottrina dell'Incarnazione: è difficile misurare l'immensità della confusione che regna ai nostri giorni nella sfera dei problemi che toccano la religione e la morale, non solo nel campo dei nemici del Cristianesimo ma da parte di troppi cristiani. Bisogna far di tutto perché la nostra predicazione torni alla severa e succosa teologia della predicazione dei Santi Padri: bisogna che anche i fedeli spezzino per proprio conto l'incredulità che dilaga e tornino a gustare la fede nel nocciolo della sua ricchezza inesauribile. Il nocciolo è il dogma dell'Incarnazione: il credere fermamente che Dio, che il Verbo eterno del Padre si è incarnato in Cristo, nel seno purissimo di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo. La fede in Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, è il punto di partenza per dirsi cristiani e l'unico fondamento della nostra speranza di salvezza: questo è dogma, è verità divina e non umana, e perciò oggetto della fede che ha superato lo scandalo. Tutto il resto viene di conseguenza: vien di conseguenza l'accettazione del complesso dei dogmi sulla vita intima che Cristo ci ha rivelato e sulla vita intima nostra della grazia che Cristo ci ha comunicata. Tutto questo dipende dal nostro credere in Gesù, Figlio del Dio vivente: questo è l'unica via dritta – credere che Cristo è Dio perché ha fatto le opere di Dio coi miracoli, perché ha vinto la morte e il peccato come solo chi è Dio per natura può fare. Il problema di Cristo non si può ignorare né si può differire perché ciò suona se non aperta ostilità almeno indifferenza, e l'essere qui indifferenti è già tradimento. La forma più comune di tradimento fra noi, che ancora non siamo calpestati dalla ferrea disciplina dell'ateismo di Stato, è questa dell'indifferenza. È la pigrizia mentale di non interessarsi a Cristo, di lasciare senza risposta la domanda: Che ti sembra del Cristo? di non porre in chiari termini il dilemma essenziale della vita: credo o non credo in Cristo, mio Salvatore? Non si vede l'importanza, perché si è presi dalle bagatelle della vita, della carriera, travolti forse dal chiasso delle passioni. Un'altra forma di scandalo, più soprafina è quella di ammettere l'importanza della domanda: «Che ti sembra del Cristo?», ma senza fare un passo avanti, lasciandoci tirare in direzioni opposte perché si è insoddisfatti dei cristiani, delle istituzioni cristiane, della cultura dei cristiani, della politica dei cristiani di oggi, e così via.

Questo scandalo è più pericoloso del primo perché ha per alleato, od almeno per importante pretesto, l'insigne mole d'infedeltà pratiche di troppi fra noi che ci diciamo cristiani: eppure è scandalo che non ha giustificazione perché è in Cristo soltanto che dobbiamo credere e sperare, che solo ha parola di vita eterna. È lo scandalo degli eterni scontenti che pretendono di verificare l'avvento effettivo del Cristianesimo senza preoccuparsi della propria parte, senza farlo venire anzitutto nel proprio cuore.

C'è infine la forma positiva e più grave dello scandalo, quella di accusare direttamente il Cristianesimo di falsità e menzogna cominciando col negare Cristo: negando che sia nato da Maria Vergine, che abbia fatto miracoli, che sia risorto e salito al cielo per ritornare un giorno a giudicare i vivi e i morti. Questa forma positiva, attiva di scandalo è il peccato contro la luce, contro l'amore, contro l'ineffabile tenerezza dell'amore divino: è in breve il peccato contro lo Spirito Santo: come quando i Giudei dicevano che Cristo scacciava Beelzebub in virtù di Beelzebub, così questa forma di scandalo fa del dogma di Cristo, Figlio di Dio, un mito, un'illusione, una sovrastruttura, una forma di tirannia spirituale, perfino un'invenzione del diavolo.

E i nemici di Cristo son sempre desti e pronti in armi: studiano con accanimento i classici dell'ateismo e dell'irreligione, sono sempre in moto per sradicare dalle masse dei campi e delle officine l'attaccamento alla fede, per persuadere i giovani che per farsi uomini devono aver fiducia nell'uomo e svincolarsi da Dio.

Eppure nulla è più benefico dell'Avvento del Regno di Dio ch'è il Regno di pace nella tranquillità degli spiriti, che si ritrovano fratelli in Cristo sotto la guida del Padre ch'è nei cieli.

DOMENICA III AVVENTO

La nostra attesa per l'Avvento del Signore è nella certezza della sua venuta e nella gioia della sua presenza in mezzo a noi: nella convergenza di questi sentimenti di umiltà e di letizia si manifesta la fede del cristiano. È questo il saldo insegnamento che ci dà oggi il Precursore col tono austero e maestoso degli antichi profeti.

Ed ecco la testimonianza resa da Giovanni, quando i Giudei mandarono da Gerusalemme sacerdoti e Leviti per domandargli: «Chi sei tu?». Ed egli affermò e non negò e confessò: «Non sono io il Cristo». Allora gli domandarono: «Chi sei tu dunque? Sei tu Elia?». Egli rispose: «Non lo sono». «Sei tu il profeta?». E rispose: «No». Allora gli dissero: «Chi sei dunque? Affinché possiamo portare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». Egli replicò: «Io sono la voce di colui che grida – Nel deserto raddrizzate la via del Signore –, come ha detto il profeta Isaia». Ora quegli inviati erano Farisei e gli domandarono: «Perché dunque battezzi, se non sei né il Cristo, né Elia, né il Profeta?». Giovanni rispose loro: «Io battezzo nell'acqua; ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete. È colui che verrà dopo di me, ma che è stato prima di me e del quale io non sono degno di sciogliere il legaccio dei calzari». Questo accadeva in Betania oltre il Giordano, dove Giovanni stava a battezzare (Jo., I,19-28).

È vero: Giovanni non era profeta perché, come Gesù dirà, Egli era più che profeta.]

I profeti annunziavano ciò che non vedevano, si spingevano in un futuro lontano dietro l'impeto del divino spirito che li rapiva in straordinarie visioni e li infiammava per sollevare il popolo alla speranza del futuro Messia. Per Giovanni il Messia era già venuto, era presente fra il popolo ed egli lo indica ai discepoli: «Ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo... Ecco colui del quale fu detto: “Chi verrà dopo di me è stato fatto prima di me, perché egli era avanti di me”». Testimonianza di sommo teologo nella quale si afferma la preesistenza eterna del Verbo nel Padre e la Sua venuta in terra a conversare fra gli uomini. Giovanni umilmente si definisce una voce, l'amico dello sposo...: egli sostiene l'urto dell'aura popolare che lo venerava per l'austera vita e lo stile infiammato dello spirito che divampava nel corpo trasfigurato dal digiuno e dalla solitudine del deserto. Più ancora: egli scioglierà il gruppo dei suoi discepoli e li indirizzerà a Cristo, con un esempio inaudito di distacco. Sarebbe bastato a Giovanni dire una piccola parola, accettare l'omaggio entusiasta delle folle e sarebbe stato subito proclamato, Lui, il Cristo atteso e il trionfo era sicuro. La tentazione della popolarità che insidia i mediocri e li infatua di una missione che nessuno ha loro conferita, è invece per gli autentici strumenti della divina Provvidenza il tormento più penoso e il pericolo ch'essi più temono e che respingono con orrore e sdegno. Tenere il nostro io a completo digiuno, mostrarsi insensibili e sentire anzi orrore del favor popolare... è di pochi, anche fra i migliori; ma sono soltanto questi pochi che Iddio sceglie per annunziare e convincere della presenza del suo Figlio. Costoro sanno di essere soltanto una voce, la voce ridotta alla sua essenza di messaggio che non si mette in ascolto per sentire la propria eco, ma tutta vibra e si protende luminosa nella testimonianza ch'è la sua sostanza, e in esso tutta si consuma come olocausto.

Com'è arduo, com'è difficile tutto questo per noi che vogliamo tutto vedere ed essere visti da tutti, magari alla televisione. Com'è commovente e quale rimprovero a tanta nostra vanità bigotta e teologica non è la risposta di Giovanni: «Io non sono il Cristo: ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete. È colui che verrà dopo di me ma ch'è stato prima di me e del quale io non sono degno di sciogliere neppure i lacci dei calzari». Cioè, del quale io non son degno di considerarmi neppure lo schiavo: ed era Giovanni Battista, santificato ancor prima di nascere, del quale Cristo dirà che nessuno fra i nati di donna era più grande di lui.

La sua missione non era di accettare un invito, una elezione popolare, ma di essere il Precursore cioè di dare un monito, di offrire la testimonianza: «In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete». Questo monito vale per tutti i tempi e raccoglie la sostanza del tentativo dell'umanità nel suo sforzo ribelle di svincolarsi dall'invito divino: riconoscere o ignorare il Cristo è l'alternativa essenziale per l'uomo di ogni tempo. Gesù stesso chiede agli Apostoli sulla via di Cesarea: «Chi credete voi che sia il Cristo?». E tocca rispondere a questa domanda che si ripete ad ogni uomo. Nessuno può disinteressarsi della religione, perché nessuno non

può ignorare la morte, il male e il peccato...: un uomo che si vanta di essere senza religione o è un superbo incosciente o è morto d'insensibilità, perché significa ch'egli si disinteressa dell'infinita mole di dolori e d'ingiustizie che grava sugli innocenti e deve approvare la fortuna di troppi indegni che salgono i troni del successo invece di quello che meritano, del capestro. Ma la religione divina è Cristo, è nella mediazione redentrice della Sua Passione e Morte, è nell'accettazione della Incarnazione e nella partecipazione alla vita sacramentale della grazia nel grembo della S. Madre Chiesa. Ecco l'Avvento, perché è così soltanto che può venire a noi, nascere oggi per noi, il Signore.

È vero: «In mezzo a noi sta Uno che noi non conosciamo»: il lamento di Giovanni vale oggi come e forse più che nel passato. I nemici anzitutto non conoscono Gesù: se lo conoscessero non potrebbero anch'essi non amarLo, se Lo conoscessero davvero, se Lo incontrassero com'Egli è, nella corsa frenetica alle rivendicazioni sociali a cui oggi assistiamo, non potrebbero sottrarsi alla forza divina del suo magistero che vuole la giustizia nella verità e nella carità. Per essi Gesù o è un utopista, un riformatore fallito, o deve mettersi dalla loro parte a costruire per l'uomo il regno di questo mondo: essi vogliono far cadere Cristo nel tranello di Satana, principe di questo mondo. Essi non sanno che farsi di una religione che insegna la sopportazione delle offese, la sofferenza dei disagi, la compassione per gli indigenti; irritati dalle evidenti ingiustizie sociali, invece di risalire alla vera causa ch'è il peccato ed il vizio, essi attribuiscono alla religione, al Cristianesimo che non conoscono, la causa del disagio che tiene in allarme il mondo – costoro sono le vittime dello «scandalo» teologico di cui si è detto domenica scorsa, e fra essi vengono reclutati i più spietati nemici della Croce di Cristo – di cui parla S. Paolo – perché tutto riducono al ventre e non riconoscono lo spirito. È difficile misurare la gravità di questa crisi che sale ogni giorno.

Ma non lo conosciamo neppure noi il Signore: certamente lo conosciamo poco e lo conosciamo male. Se lo conoscessimo come si conviene, con tutta la forza dell'anima: se gustassimo per intima partecipazione i tesori di scienza e sapienza che sono in Lui nascosti, com'è che nella nostra vita si avverte così poco la presenza di Cristo? Com'è che non abbiamo il coraggio di ritorcere con ferma dignità una bestemmia, che ci tremano le gambe e ce la svigniamo o ci chiudiamo in un colpevole mutismo quando in nostra presenza si fanno discorsi zeppi degli errori più grossolani sulla religione, sull'esistenza di Dio e della Provvidenza, sulla divina Persona di Cristo, sulla natura della Chiesa e sulla necessità stessa della fede? Oggi che Cristo è tornato, con la proclamazione del materialismo ateo, ad agonizzare nell'Orto, mentre i suoi nemici non tramano più nella notte ma alla piena luce del giorno e difesi nella congiura dalle nuove costituzioni democratiche, a noi invece si addice il silenzio, il sonno colpevole e lasciamo Cristo solo, immerso nel sudore di sangue.

Nel suo insondabile mistero, la divina Provvidenza permette che si compia nel mondo il «mistero d'iniquità» e le eresie inevitabili. Il Signore però ha minacciato di gettare nel fuoco che non si estingue non solo la nera zizzania, ma anche i servi infingardi, gli intellettuali indifferenti, gli scettici gaudenti, i pavidetti che non l'hanno conosciuto ed avendolo conosciuto non l'hanno riconosciuto nelle angustie e nelle persecuzioni ch'Egli soffre nel Suo corpo Mistico ch'è la Chiesa. Il rimprovero di Giovanni perciò ci coglie in pieno, perché se non abbiamo avuto la sfrontatezza di metterci coi persecutori di Cristo, non abbiamo ancora l'animo di metterci al Suo fianco come bersaglio della persecuzione dei suoi nemici e di reputare a nostra gloria di essere derisi e disprezzati per Cristo, pur di poter attirare alla verità i nostri fratelli.

DOMENICA IV DI AVVENTO

Nella preparazione per l'Avvento del Regno di Dio la prima parola è al Precursore che ha maturato nel digiuno e nella solitudine del deserto il timbro della voce di Dio. L'evangelista S. Luca conferisce alla predicazione del Battista una solennità di circostanze che ha riscontro con l'inizio dell'era messianica.

L'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, Filippo, suo fratello, tetrarca della Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene; sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio si fece udire a Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli andò percorrendo tutti i dintorni del Giordano, predicando il battesimo di penitenza per la remissione dei peccati, come sta scritto nel libro dei discorsi del profeta Isaia: «Voce di colui che grida nel deserto: – Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri. Ogni valle sarà colmata, ogni monte e ogni collina saranno abbassati; le vie torte diverranno diritte e le scabre diverranno piane; e ogni uomo vedrà la salute di Dio –» (Lc., 3,1-6).

L'austero predicatore già si rivela soggiogato, anche lui, dalla luce che invade il mondo con la venuta del Regno di Dio. Il tempo stesso si placa nel suo scorrere, ogni evento ed ogni attore piccolo o grande prende il suo posto nell'armonia del piano divino del quale ora Giovanni è l'autorevole interprete, predicatore di penitenza. Sembra di vederlo, nel volto scarno e nel corpo macilento dal digiuno ma vigoroso per le subite movenze dello spirito, percorrere tutti i dintorni del Giordano presso il quale accorrevano le folle per ricevere il suo battesimo. Missionario e profeta, egli sente l'urgenza del tempo che non aspetta e soffre l'apatia dei cuori che indugiano nel cammino della conversione, paghi dell'immersione nell'acqua, mentre toccava prepararsi al battesimo di fuoco, che deve consumare fin la radice dei peccati. Giovanni si sente nelle ispirate parole di Isaia così solenni e insieme soffuse ormai del clima di pace, di armonia, di riconciliazione, del sicuro e definitivo dominio di Dio che la venuta del Salvatore instaura nel mondo.

Anzitutto la vita, la storia intera, è presentata come un cammino: è il viaggio dei secoli verso l'eternità, l'avanzare di ogni uomo verso la fine, verso il suo fine. L'uomo crede di essere l'artefice della storia e di redimere il tempo con le opere della cultura, con le riforme sociali, con le rivoluzioni politiche. Giovanni, come ogni predicatore che parla in nome di Dio e non dell'opportunismo del momento, è d'accordo che l'uomo è fuori strada, che si trova in uno stato di violenza, di alienazione ed estraneazione, da cui si deve redimere... Ma si tratta anzitutto, allora come oggi, dell'alienazione dell'uomo da Dio, del distacco volontario dalla via dritta della legge divina, dell'abbandono della religione viva e operante come unica fonte sincera di giustizia. Ognuno deve perciò ritrovare la sua strada di figlio di Dio, deve preparare in sé la via del Signore, deve raddrizzare i suoi sentieri: perché Iddio rispetta la libertà dell'uomo, Egli viene a ciascuno di noi per il sentiero che Gli apriamo nel nostro cuore tagliando i lacci del peccato, dissipando i fumi dell'orgoglio, sconfessando le passioni private e pubbliche. Se l'uomo sapesse quale infinita risorsa di energia è la sua volontà, se fosse veramente persuaso che la sua libertà è inalienabile e può diventare irremovibile, come quella dei martiri, quand'è ancorata in Dio, la nostra vita porterebbe allora più visibile il segno della vittoria dello spirito. Mentre oggi in noi lo spirito si sente spesso in esilio e si fa sempre più timido perché sopraffatto dai violenti, perché si lascia spesso dosare anche nei buoni che non sopportano lo stile del Battista.]

Uno stile senza dubbio di pochi complimenti, come leggiamo in S. Luca nel nostro tratto evangelico.

Ogni classe sociale ha infatti da Giovanni il suo monito di raddrizzamento. Al popolo Giovanni ricorda il precetto della carità corporale: «Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha e chi ha alimenti faccia altrettanto». Ai pubblicani, ch'erano esattori d'imposte ma strozzini di fama: «Non esigete di più di quel che vi è stato ordinato». Ai soldati, avidi allora come sempre di razzie sulle cose e sulle persone: «Astenetevi da ogni vessazione e da ogni frode e accontentatevi della vostra paga».

È facile vedere in S. Giovanni il modello per amare il prossimo senza fronzoli. È un rivoluzionario conservatore: è conservatore rispetto alla legge di Dio, vuol preparare le vie di Dio, raddrizzarne i sentieri dalle storture del vizio e dai pretesti dell'egoismo. È rivoluzionario rispetto allo *statu quo* di una tradizione

religiosa e sociale, ipocrita e arrogante. Qui il suo discorso alle folle, ed in particolare all'ufficialità ebraica degli Scribi e dei Farisei, ha una violenza che fa uno strano contrasto con l'idillio della precedente profezia d'Isaia (v. 7-9).

Egli, dunque, diceva a coloro che accorrevano in folla a farsi battezzare: «Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire l'ira che vi sovrasta? Fate, dunque, frutti degni di penitenza e non mettetevi a dire tra voi stessi: – Noi abbiamo Abramo per padre –, perché vi dico che Dio può da queste pietre medesime suscitare figli ad Abramo. Ormai la scure è posta alla radice degli alberi. Ogni albero, dunque, che non dà buon frutto, sarà tagliato e gettato nel fuoco» (Lc. 3,7-9).

Razza di vipere, ira di Dio, scure alla radice, fuoco inestinguibile... ecco le uniche premesse per capirci un poco, per specchiarci nell'infinito amore di Dio che prende la nostra carne per redimerci dal peccato, per non ingannarci con la coalizione delle illusioni sulla nostra rispettabile moralità e passabile religiosità di convenienze esteriori. È difficile fare una versione aggiornata per noi dei rimproveri di Giovanni? Quel ch'è difficile è discendere nel fondo del nostro cuore per aprirvi la fonte dell'acqua viva che zampilli nella gioia santa del Natale.

Razza di vipere: noi, Scribi e Farisei dell'era atomica, chi ci ha insegnato che basta una religione vaporosa e astratta, senza Chiesa, senza preghiera, senza culto, senza Sacramenti, senza Gerarchia? chi ci ha insegnato una pretesa morale laica senza religione, una morale sociale e una politica contro la religione «oppio dei popoli»?

Chi ci salverà dall'ira di Dio: noi, dell'epoca del materialismo? Chi ci ha insegnato che Dio è obbligato a guarirci dalle malattie, a fornirci di tutto quel che ci garba in questo mondo, al facile ricambio di qualche ossequio esterno? Chi ci ha insegnato a strapazzare la santità dei doveri coniugali, a trascurare l'educazione morale e religiosa dei figli che poco o mai vedono i genitori pregare, interessarsi ai problemi morali e religiosi?

Chi ci salverà dall'ira di Dio? anche noi che ci assumiamo di essere gli interpreti dello spirito del vero Cristo nella Chiesa, nello Stato e nella società, chi ci ha insegnato il quieto adagiarsi alle posizioni di privilegio, quando troppi colpiti dai disagi della guerra, dalle sciagure pubbliche, dall'ingiustizia sociale, passano in massa all'ateismo e all'odio contro Dio e la Chiesa? Chi ci ha insegnato a rifugiarsi nel cuscinetto del potere, disinteressandoci del male come effetto del diavolo, come conseguenza del peccato originale, ecc., per considerare tutto come inevitabile e strizzare l'occhio ai potenti paghi di ottenere qualche briciola dei loro vizi e ruberie? Chi ci ha insegnato a giustificare con la solidarietà compatta alla propria classe sociale il tradimento del Cristianesimo, mentre tutto il mondo invoca con sospiri e angoscia mortale la venuta del Regno di Cristo, per non sprofondare nel caos di una universale apostasia?

Ogni Natale è un'aurora di speranza che si alza sull'uomo e lo riporta alla cuna del mondo, e ci dà l'ultimo significato del nostro essere che si deve illuminare nel ritorno all'amore di Dio.

LA NATIVITÀ DEL SIGNORE

Nella notte del mondo, che si rischiarava nella speranza della pienezza dei tempi, fa il suo ingresso sulla terra il Cristo Figlio di Dio, grazia e benignità del Salvatore nostro Dio.

È così carica di mistero la solennità del S. Natale che la Chiesa ha mirabilmente intrecciato nelle tre Messe della sua liturgia i tre momenti del suo stupore di delizia.

Il primo momento della *Messa di mezzanotte* appartiene al Padre. Per un fatto di cronaca all'apparenza così insignificante, si muovono il cielo e la terra e le più strane e avverse volontà degli uomini servono alla volontà dell'Onnipotente. In questa cornice d'incontro dei secoli nell'impero romano unificato, il Vangelo di S. Luca descrive la nascita di Cristo da Maria Vergine sua Madre.

In quei giorni uscì un editto di Cesare Augusto per il censimento di tutto l'impero. Questo primo censimento venne fatto mentre Cirino era preside della Siria. E tutti andavano a dare il nome, ciascuno nella propria città. Anche Giuseppe salì dalla Galilea, dalla città di Nazareth, in Giudea, alla città di David, chiamata Betleem, perché era della casa e della famiglia di David, per dare il nome insieme a Maria, sua promessa sposa, che era incinta. Ora mentre essi si trovavano in quel luogo, venne per lei il momento del parto e diede alla luce il suo figliuolo primogenito; che fasciato pose in una mangiatoia, perché non vi era stato posto per loro nell'albergo. Nello stesso paese c'erano dei pastori, che passavano la notte all'aperto e facevano la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore apparve davanti a loro e la gloria del Signore rifulse intorno ad essi, sì che temettero grandemente. L'angelo disse loro: «Non temete, perché io vi reco una buona novella di grande allegrezza per tutto il popolo. Oggi, nella città di David, vi è nato un Salvatore, che è il Cristo Signore. Questo vi sia di segnale: troverete un bambino avvolto nelle fasce e coricato in una mangiatoia». E in quell'istante si raccolse presso l'angelo uno stuolo dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: «Gloria a Dio nei luoghi altissimi e pace in terra agli uomini di buona volontà» (Lc., 2,1-14).

Il primo momento è riservato a Maria. D'improvviso, appena trasalisce nel momento atteso, se lo vede innanzi il Figlio; il primo incontro non ha parole, ma gli umili atti di tenerissima Madre che avvolge in panni il suo Creatore. Essa esprime nello sguardo, umido di gioia e di pena, la sua presenza materna: la gioia per tanto Figlio, la pena per tanto squallore di quella grotta, e più per l'arroganza, così penosa in quei momenti della maternità imminente, dei rifiuti di Betlemme. Ma il Padre s'incarica direttamente di celebrare la nascita temporale del Figlio suo e manda gli Spiriti celesti che a frotte trascorrono festosi nel cielo e cantano la gloria di Dio e invocano la pace agli uomini di buona volontà.

* * *

IL SECONDO MOMENTO DELLA MESSA DELL'ALBA celebra precisamente l'inizio della salvezza, la prima manifestazione del Verbo all'umanità, nell'adorazione dei pastori.

«Quando gli angeli, risalendo al cielo, si furono allontanati; i pastori presero a dire tra loro: – Andiamo fino a Betlemme a vedere quel ch'è accaduto e che il Signore ci ha fatto sapere –. E andarono in fretta e trovarono con Maria e Giuseppe il bambino giacente nella mangiatoia. E, vistolo, si persuasero di quanto era stato loro detto intorno a quel bambino e tutti coloro che li udivano, si meravigliavano delle cose riferite loro dai pastori. Ma Maria conservava in cuore tutte queste cose e le meditava. E i pastori se ne ritornarono glorificando e lodando Iddio per tutto quello che avevano udito e veduto, secondo ch'era stato lor detto» (Lc., 2,15-20).

La festa si trasporta dal cielo, ancor risuonante della gloria e della pace dei canti angelici, sulla terra, sulla grama terra di pascolo dove i più umili rappresentanti dell'umana stirpe hanno la più alta ventura di vedere il Fanciullo divino e la sua soave Madre. È il momento del Figlio che assume direttamente la sua missione di Salvatore. La salvezza portata dal Figlio di Dio è il più grande privilegio che Dio misericordioso poteva fare all'uomo. Il fatto che siano stati scelti i pastori a primi testimoni esterni e a primi fortunati partecipanti,

attesta che la Redenzione non è per privilegio di casta o di censo ma secondo la disposizione del cuore. Fuori della storia e ai margini della vita, condannati a stenti e pericoli inauditi, i pastori di allora come i poveri di oggi che corrono a Lui, sono i primi testimoni della venuta di Cristo: per essi si è aperto per la prima volta in terra un lembo di Paradiso e per essi si apre sempre nella fede la visione ineffabile dell'eterna letizia che trascende e muta in gioia ogni pena nella vicinanza con Dio.

* * *

IL TERZO MOMENTO DELLA MESSA DI GIORNO, la Messa solenne, celebra il giorno senza tramonto della nascita eterna del Verbo dal Padre, alla quale rimanda come a suo fondamento la nascita temporale. S. Giovanni evangelista è salito con volo di aquila nel mistero della vita divina e descrive attonito ed estatico i fulgori di luce della origine eterna e la resistenza delle tenebre all'avanzare della luce:

«In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era al principio presso Dio. Tutto è stato fatto per Lui e senza di Lui non è stato fatto nulla di ciò che esiste. In Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini. E la luce splende fra le tenebre e le tenebre non l'hanno accolta. Ci fu un uomo inviato da Dio, di nome Giovanni. Egli venne in testimonianza, per rendere testimonianza alla luce, affinché tutti credessero per lui; egli non era la luce ma venne per rendere testimonianza alla luce. Era la luce vera, che illumina ogni uomo che viene a questo mondo. Egli era nel mondo e il mondo per lui fu fatto, e il mondo non lo ha conosciuto. È venuto nella sua proprietà e i suoi non lo hanno accolto. A tutti quelli, però, che l'hanno accolto, a quelli che credono nel suo nome ha dato il potere di diventare figliuoli di Dio; i quali, non dal sangue né da volontà di carne, né da volontà di uomo, ma da Dio son nati. Il Verbo si è fatto carne e pose la sua tenda tra di noi; e noi ne abbiamo visto la gloria, gloria eguale a quella dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità» (Jo., 1,1-14).

Il significato intimo del mistero del Natale è nella trepida commozione di questi tre momenti e nella risposta che ognuno deve attingere nel suo spirito per non rendere vana l'Incarnazione.

Riconoscere in Maria la Madre di Dio ch'è baluardo della Chiesa e dolce rifugio nelle nostre angustie in vita e in morte.

Imitare i pastori nella sollecitudine di trovare il Verbo fatto carne, di vedere Cristo, di portarne via nel cuore una impressione così purificante che né diavoli né passioni possano mai più cancellare.

Adorare con la fronte china nella polvere del nostro nulla, l'*abisso di Maestà* della vita eterna del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo:

per struggerci di dolore dei nostri peccati che han dato tanta pena al Figlio di Dio;

per spasimare di Amore perché oggi è giorno di gioia, di gloria, di pace in terra per gli uomini di buona volontà;

per vivere di speranza, perché oggi si sono aperti i cieli e l'uomo, randagio nelle vie del mondo, ha trovato la via della verità e della vita eterna.]

DOMENICA FRA L'OTTAVA DELLA NATIVITÀ DEL SIGNORE

Si riflette nella celebrazione dei misteri natalizi l'umiltà e la grandezza, il sovrumano splendore e l'infinito abbassamento dell'Incarnazione. Nessuna nascita ha avuto tanto squallore, ma nessuna neppure ha conosciuto tanto splendore: lo sfavillare del cielo incendiato dal canto degli Angeli. Nessuna Madre ha conosciuto, nell'angoscia della maternità imminente, le snaturate ripulse che hanno ferito il cuore della Madre di Dio: ma nessuna Madre ha avuto la gioia di Maria, di vederselo innanzi il Figlio Suo, senza dolore, come un boccio di rosa che a Lei benedetta fra tutte le donne donava la sua prima presenza e il primo omaggio dell'umanità che da Lei aveva ricevuta.

Quest'alternativa di gioia e di pena, di umiltà e di grandezza, si ripete con un tono ancor più sconcertante anche nella Presentazione al Tempio, che si legge nel Vangelo della presente Domenica dell'Ottava Natalizia.

Il padre e la madre restarono meravigliati delle cose che si dicevan del bambino. Simeone, benedetti, disse a Maria sua madre: «Questo bambino è destinato ad essere causa di rovina e di resurrezione di molti in Israele e a diventare un segno di contraddizione; a te stessa una spada trapasserà l'anima, e così saranno rivelati i pensieri di molti cuori». C'era anche una profetessa, Anna, figliuola di Fanuel, della tribù di Aser, molto avanzata negli anni, avendo vissuto, dopo la sua verginità, sette anni con suo marito; e, rimasta vedova, aveva toccato gli ottantaquattro. Essa non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno, in digiuni e preghiere. Sopraggiunta proprio in quell'ora, cominciò anch'ella a lodare il Signore e a parlare del bambino a quanti in Gerusalemme aspettavano la redenzione. Quando ebbero adempite tutte le prescrizioni della legge del Signore, se ne tornarono in Galilea, nella loro città di Nazareth. E il fanciullo cresceva e s'irrobustiva pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui (Lc., 2,33-40).

Anzitutto adunque il momento della gioia, della grandezza; la celebrazione della Missione eccezionale del Bambino. Il Santo vecchio Simeone aveva atteso a lungo quel giorno: il Signore gli aveva rivelato che non avrebbe visto la fine dei suoi giorni prima di vedere il suo Cristo. Ed ecco che finalmente quel giorno lo spirito di Dio lo scuote, lo illumina e gli guida gli stanchi passi incontro alla giovane e umile coppia che avanzava confusa nella folla. Il Vegliardo prende fra le sue braccia il tenero fardello che Maria, timida e consenziente gli cedeva, e alza a Dio il suo ringraziamento: «Ora Signore lascia pure che se ne vada in pace il tuo servo secondo la tua parola. Perché gli occhi miei hanno veduto la tua salute – da te preparata al cospetto di tutti i popoli – luce per illuminare le nazioni e gloria del popolo d'Israele».

L'Evangelista, aggiunge che Maria e Giuseppe «rimanevano meravigliati delle cose che si dicevano del bambino». Di meraviglia in meraviglia, la persona di Cristo Verbo Incarnato per tutta la vita, anche durante la Passione e perfino sulla Croce mostrerà la sintesi di umanità e di divinità, nella contemporanea manifestazione di umiltà e di grandezza, di abiezione e di gloria, per porre il dilemma della fede ovvero additare nella grandezza il fondamento del credere e lasciare nell'abiezione il merito della fede.

Nessuna Madre poteva essere più felice, più gloriosa di Maria in quel momento: l'Angelo, che l'aveva visitata a Nazareth annunciandole l'ineffabile visita dello Spirito, era stato veramente un messaggero di verità; gli Angeli che avevano parlato ai pastori e cantato sulla culla del Figlio suo erano Angeli veri, spiriti buoni discesi dal cielo per il suo Figlio ed anche per Lei, l'unica creatura che può chiamare «Figlio mio» il Figlio di Dio può presentarlo a Simeone che lo chiede come Figlio suo. Il crocchio dei curiosi e ammiratori che si forma attorno al Santo Vecchio ha per centro Maria che si meraviglia. La meraviglia di S. Giuseppe è nell'ordine delle cose: egli, come uomo giusto accetta umilmente il mistero della nascita del Verbo Incarnato che non comprende. È la meraviglia della fede. La meraviglia di Maria è di gioia e di trepidazione. L'Angelo dell'Annunciazione aveva predetto cose stupende del Suo Bimbo: «Non temere Maria, perché tu hai trovato grazia presso Dio. Ecco tu concepirai nel tuo seno e darai alla luce un figliolo, al quale porrai nome Gesù. Questi sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo. Il Signore Iddio gli darà il trono di David, suo

padre, ed egli regnerà in eterno nella casa di Giacobbe e il suo Regno non avrà mai fine» (Lc. 1,30). Questo il momento della gloria, ed essa aveva creduto, la povera verginella; per questo la cugina Elisabetta l'aveva chiamata la benedetta fra le donne: «Te beata che hai creduto, perché si compiranno le cose a te dette dal Signore» (Lc. 1,42-44). La meraviglia di cui è invasa l'anima dolcissima di Maria non è quella della semplice sorpresa: essa aveva creduto, quindi era certa delle promesse divine, quindi sapeva e non cercava altrove prove e conferme. La meraviglia della Madre di Dio era per l'immediata manifestazione al mondo di quelle promesse, per il rapido annuncio della missione del Figlio, per la solida coerenza che in sì breve volgere di giorni gli avvenimenti prendevano. La Sua è la meraviglia della fede e dell'amore: è quel sussulto che con infinita dolcezza scuote il cuore all'avverarsi di una promessa e cui è legato il filo della vita.

Ma l'annuncio dell'Angelo si era fermato alla prima parte della profezia. La seconda parte toccava al vecchio Simeone: essa irrompe improvvisa nell'idillio dei sorrisi e delle carezze che il S. Bambino si prendeva dai circostanti, rapiti dalla sua bellezza. La profezia di Simeone è il pilastro di tutto il Vangelo. Essa anticipa il dramma intero dell'opera e della vita di Cristo. Sarà vita di lotta e di contrasti ad oltranza; porterà lo scompiglio, la rovina di molti: sarà il segno di contraddizione. È questa la legge della vita del mondo che si rinnova soltanto quando si spezzano le catene dei privilegi di casta: Cristo ch'era venuto a salvare il mondo, doveva spezzare le catene del giudaismo terreno. Perciò, segno di contraddizione: venuto al mondo per dare la luce della vita divina, gli uomini invece preferiscono le tenebre e le bazzecole di questa terra e Gesù diventa pietra di scandalo. Segno di contraddizione e pietra di scandalo, Cristo si pone sul versante dei tempi e spezza il corso della storia: nessun uomo si può esimere dalla risposta. Sì e no – e il sì e il no per Cristo dividono gli uomini nel corso dei secoli di fronte a Dio per il giudizio dell'eternità.

La maturità spirituale di un'epoca come di ogni uomo singolo si misura dalla presenza del mistero di Cristo nella vita pubblica e individuale. Il risveglio spirituale si conosce dal ritorno a Cristo, che non ha lasciato il mondo perché vive nella Sua Chiesa, con la luce del suo Magistero e il calore della vita della grazia. E la Chiesa, ch'è il suo Corpo Mistico, diventa a sua volta segno di contraddizione per i nemici di Dio, che non osano – perché più non possono legare, torturare, sputare, crocifiggere Cristo – ma non cessano di falsificare la sua dottrina, di profanare il suo culto, di legare, torturare, sputare sui suoi ministri, angariare i suoi fedeli.

E la Vergine assiste e partecipa ancora a questo dramma che ha le dimensioni insondabili della prova che la divina Provvidenza assegna all'umanità su questa terra, finché sia compiuto il numero degli eletti. La spada di dolore si è conficcata inesorabile nel Cuore dolcissimo di Maria in quella comprensione d'animo per le sofferenze del Figlio, ch'è più penosa della morte; per lo stupore della resistenza dell'uomo ad accogliere le sue parole di vita; per lo strazio infine di vederlo pendente sulla Croce malfamata.

Questi tristi presagi si addensavano alle commosse e lente parole del santo Vecchio: mentre la profetessa Anna, per conservare le divine proporzioni della Grazia, lodava fra le donne il Signore e parlava tenera di gioia del Bambino. Il nostro Vangelo si chiude ancora in un quadro di festa degli occhi e del cuore: «E il fanciullo cresceva e s'irrobustiva pieno di sapienza e la grazia di Dio era sopra di Lui».

Quindi ormai pronto per la lotta e sicuro della vittoria.

CIRCONCISIONE DI NOSTRO SIGNORE

Nell'ottava del Natale la liturgia celebra la festa della Circoncisione di Gesù, mediante la quale il Verbo incarnato come ogni figlio di Abramo veniva ufficialmente aggregato al popolo eletto.

«Passati gli otto giorni, in capo ai quali il bambino doveva essere circonciso, gli venne posto il nome di Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di esser concepito nel seno materno» (Lc. 2,21).

Il rito della circoncisione era stato dato da Dio ad Abramo come segno distintivo del suo popolo in mezzo alle nazioni idolatre: nel suo significato realistico, esso indicava il dominio assoluto di Dio sulla propagazione della vita e il freno che l'uomo deve imporre alla concupiscenza della carne; nel suo significato profetico, la circoncisione separava precisamente il popolo ebraico dagli altri popoli in vista del futuro Redentore che da esso sarebbe nato: nel suo significato teologico, la circoncisione di Gesù è l'argomento inequivocabile della verità dell'umanità da Lui assunta per la salvezza del genere umano. Rito cruento e doloroso, essa inizia col primo spargimento del Sangue di Gesù la redenzione dell'uomo e consacra lo sposalizio mistico della natura divina con la natura umana con l'anello di carne del Verbo Incarnato secondo la mistica e tenera espressione di S. Caterina da Siena. La circoncisione di Gesù compie quindi il mistero del Natale nell'autenticazione della sua sacrosanta umanità, che risulta fatta in tutto simile alla nostra eccetto il peccato: per questo la S. Chiesa ha sempre rigettato come eresia ogni concezione dell'unione ipostatica ovvero della natura divina con la natura umana in Cristo nella Persona del Verbo la quale menomasse, in qualsiasi modo, la schietta integrità della natura umana, riducendo comunque il corpo di Cristo a mera parvenza o pensandolo altrimenti costruito dal nostro. La circoncisione taglia corto a ogni schizinosità e ipocrisia pseudoteologica e ci presenta la sacrosanta Umanità del Verbo nella sua schietta integrità e nell'amorosa donazione delle prime stille del Suo Sangue purissimo per la salvezza del genere umano. Mistero e rito d'ineffabile commozione, che fu con tutta probabilità compiuto da S. Giuseppe quale capo legittimo della famiglia divina, la circoncisione di Gesù indica il nuovo patto di alleanza di Dio con l'uomo e l'inizio ufficiale del suo compimento.

È alla contemplazione amorosa del mistero dell'Unione ipostatica che c'invita la S. Liturgia nell'Ottava del Natale per attingere alle radici della nostra pietà e alla fonte della nostra speranza. Fin dalle prime pagine del S. Vangelo noi veniamo a sapere che Dio ha mantenuto la promessa fatta ai progenitori decaduti di salvare l'umanità dal peccato e rinnovata di epoca in epoca, in patria e nell'esilio, al popolo eletto con l'ardente predicazione dei profeti. L'annuncio dell'Arcangelo a Maria ne rivela l'arcana grandezza: la salvezza non verrà da un profeta o da un inviato sia pur grande in opere e parole, ma dal Figlio stesso di Dio che sarà figlio di Maria per opera dello Spirito Santo. Il mistero allora dell'unione ipostatica abbraccia questi momenti: Gesù Cristo come Verbo procedente per eterna generazione dal Padre è veramente Dio, Figlio del Padre e Verbo eterno Egli non diminuisce assumendo la natura umana. Egli resta quindi vero Dio, con il Padre e con lo Spirito Santo, nella comunicazione dell'identica infinita natura divina. Gesù Cristo come figlio di Maria per generazione temporale è veramente uomo e ciò comporta che la sua natura umana risulta di un'anima umana e di un corpo umano integri, presi per partecipazione della stessa nostra natura umana, benché non per generazione carnale ma per opera di Spirito Santo. Di qui i tesori di infinita consolazione che sono raccolti nell'ammirabile costellazione di questo dolcissimo mistero.]

* * *

COME VERO DIO, IL VERBO INCARNATO ANCHE DURANTE LA SUA VITA PASSIBILE E FIN DALL'INIZIO DELLA SUA CONCEZIONE NEL SENO DI MARIA, NON LASCIÒ MAI LA DESTRA DEL PADRE E MAI SI ATTENUÒ IN LUI L'INFINITA POTENZA E GIOIA DELLA SUA VITA NELLE INEFFABILI ED ETERNE COMUNICAZIONI COL PADRE E CON LO SPIRITO SANTO. ANCHE MENTRE CRISTO SUDAVA SANGUE NELL'ORTO, SANGUINAVA NEL PRETORIO E PENDEVA SULLA CROCE, IL VERBO ERA PRESSO IL PADRE E GIOIVA DELL'INFINITA VITA DIVINA